

115 autori per un romanzo

All'inizio ci fu Marinetti, poi vennero don Milani e la Rete: l'Italia si rivela a sorpresa la patria della scrittura collettiva

di VANNI SANTONI

Quando, nel 2007, Gregorio Magini ed io, fondammo il progetto Sic (Scrittura Industriale Collettiva), non sapevamo molto di scrittura collettiva: la volontà di lavorare in tale ambito ci veniva da passioni per altre e diverse produzioni collaborative di contenuto — i giochi di ruolo e lo sviluppo di software open source — le cui modalità volevamo trasferire nella produzione di testi letterari. Due erano i nostri obiettivi: codificare un metodo di scrittura collettiva che potesse essere usato da chiunque, per qualunque tipo di testo narrativo, e utilizzarlo per realizzare un romanzo a molte mani che fosse sufficientemente valido da arrivare alla pubblicazione con un editore di primo piano.

Oggi, con *In territorio nemico*, romanzo a 230 mani ambientato durante l'occupazione tedesca in Italia, in uscita il prossimo aprile per **minimum fax**, possiamo dire di aver raggiunto tali obiettivi, ma in questi sei anni di lavoro è accaduto anche qualcos'altro: studiando la scrittura collettiva, portandola in giro per festival letterari e università, entrando in contatto con i suoi altri praticanti, ci siamo resi conto di essere parte di una più ampia temperie che non ha uguali nel mondo, e che dunque l'Italia, sia storicamente che per quanto riguarda lo scenario presente, può essere definita a buon diritto la patria della scrittura collettiva.

La disciplina muove i suoi primi passi nel nostro Paese nel 1929, con *Lo zar non è morto*, «grande romanzo di avventure» scritto dal futurista Gruppo dei Dieci guidato da Filippo Tommaso Marinetti, un libro giocoso e piuttosto scombuscolato, ma senz'altro visionario, a margine del quale lo stesso Marinetti auspica: «Nasca il super-Dante di domani, col suo eccitante inferno di critici, il suo purgatorio di editori e il suo paradiso di lettori e lettrici beati».

Il dna del «super-Dante» fa di nuovo capolino dopo trentotto anni: è il 1967 quando la Scuola di Barbiana di don Milani pubblica l'indimenticato *Lettera a una professoressa*, che fissa anche alcuni rilevanti principi metodologici, superando per la prima volta la «staffetta», figlia del «Cadavre exquis» surrealista, in favore di una vera concertazione nella produzione del testo. C'è poi *Il gorilla quadrumano*, pièce sperimentale scritta a cinquanta mani dal Gruppo di Drammaturgia 2 guidato da Giuliano Scabia e edita in volume da Feltrinelli nel 1974.

ma si deve arrivare agli anni 2000, o meglio al '99, perché l'uscita di *Q* per Einaudi di porti nuovamente la scrittura collettiva sotto i riflettori — e sì che la scelta di scrivere un romanzo a otto mani viene, più che da una volontà di collettivizzazione del lavoro, dal suo contrario: la selezione di un «manipolo scelto» all'interno del più ampio gruppo di guerriglia culturale raccolto sotto il nome di Luther Blissett. Il volo di *Q* in cima alle classifiche, combinandosi con le utopie di intelligenza collettiva che la diffusione di Internet fa apparire a portata di mano, dà un nuovo e definitivo afflato alla scrittura collettiva in Italia. Se gli stessi autori di *Q*, raccolti sotto il nuovo nome di Wu Ming, pubblicheranno altri quattro romanzi a più mani, da un laboratorio da loro condotto nasce il collettivo Kai Zen, che troverà buon riscontro editoriale con la pubblicazione, tra gli altri, di *La strategia dell'ariete* per Mondadori, mentre Einaudi Stile libero porta in libreria, con *2005 dopo Cristo*, la Babette Factory, nome che racchiude quattro autori cresciuti in ambito **minimum fax**: Christian Raimo, Francesco Pacifico, Francesco Longo e Nicola Lagioia.

Più sotteraneamente prosperano altre realtà: Paolo Agaraff, collettivo formatosi nel mondo dei giochi di ruolo, tre romanzi a sei mani tra il 2003 e il 2010; i Mama Sabot, che assieme a Massimo Carlotto pubblicano nel 2008 *Perdas de fogu*, romanzo-inchiesta a venti mani sulle servitù militari sarde; il collettivo Ippolita, che tra il 2005 e il 2012 pubblica tre volumi a più mani — dalle otto alle dodici, secondo i casi — intorno alle problematiche della Rete; e ancora il gruppo Laser della Sapienza di Roma, autore di vari saggi tra cui *Il sapere liberato*. *Open Source e ricerca scientifica*, uscito per Feltrinelli; l'Équipe sperimentale di storia dell'Università di Modena e Reggio Emilia; il Gruppo 404 dell'Università di Siena, che ha fatto un importante «salto di campo», portando la scrittura collettiva dai libri alle recensioni dei medesimi; e ancora, rimanendo in ambito critico, il progetto di annotazione collettiva (nonché di traduzione) dell'*Amleto* lanciato da Simone Barillari con *The Global Hamlet*. Tutto intorno, poi, una quantità di progetti più amatoriali ma non meno interessanti: *L'elenco telefonico di Uqbar*, curiosa enciclopedia immaginaria; il romanzo collettivo steampunk *Il corpo di Carmilla*; *La torre di Asian*, romanzo a ventiquattro mani nato su Second Life.

Può apparire strano che tutto ciò avvenga in Italia: già Marinetti, nella prefazione allo *Zar non è morto*, scriveva, quasi mettendo le mani avanti: «L'Italia ha plasmato i suoi figli con una sorprendente varietà di argille, marmi policromi, metalli elettrizzati, superbo materiale per la fusione artistica e insieme infondibile, perché troppo irto, occhiuto e lampeggiante di frammentarie individualità». Eppure è forse proprio questa varietà a invogliare all'amalgama: volendo fare il gioco delle ascendenze, la «filiera» di scrittura collettiva ha qualcosa, più che della catena di montaggio fordista, della bottega rinascimentale, dove l'officina di creazione è anche luogo di confronto e pianificazione, oltre che di formazione per gli artisti più giovani; se poi si pensa che nel medesimo periodo storico il lavoro collettivo era la prassi per i drammaturghi, viene inevitabile ricordare quanto recente sia la formazione del moderno regime di autorialità, il cui culmine si ebbe nell'autorappresentazione eroica dei romantici, e la diffusione della scrittura collettiva ci aiuta allora a ricordare una verità troppo spesso celata: ogni testo è collettivo. Dal punto di vista dell'industria editoriale un ulteriore affermarsi della scrittura collettiva potrebbe allora portare a un progressivo ridimensionamento della «personalizzazione», favorendo una più sana attenzione per l'opera rispetto a quella per l'autore, e un maggiore riconoscimento per tutti coloro che, a livello formale o informale, hanno concorso alla sua produzione, con vantaggi di trasparenza per l'intero ecosistema. Per fare un esempio, il nostro *In territorio nemico* si chiude con dei «titoli di coda» che elencano come autori, oltre a coloro che hanno partecipato alla scrittura del testo, anche gli editori, i consulenti storici e dialettali e i revisori di bozze: tutti quelli, insomma, che hanno contribuito a rendere il romanzo ciò che è.

Chissà, forse, in uno scenario in cui la scrittura collettiva diventa prassi consolidata, potrebbero addirittura essere invogliati al «coming out» quegli autori che si sono serviti dell'aiuto di ghost writer. Se da un punto di vista, invece, più astratto, si può azzardare che una simile diffusione della scrittura collettiva costituisca, nel suo coniugare tradizione artistica e critica culturale d'avanguardia, un modello italiano di risposta all'epoca di ibridazione globale attualmente in corso, è sotto l'aspetto didattico — al di là

delle ovvie potenzialità della scrittura collettiva in ambito scolastico — che lo scenario raggiunge il massimo della suggestione: è facile vedere come i progetti di romanzi a più mani possano essere, per i giovani autori, una palestra dove crescere lavorando direttamente sull'opera assieme ai più esperti, come un giovane Michelangelo a bottega dal Ghirlandaio: ben altra sarà la crescita rispetto a una semplice scuola di scrittura, non importa quanto moderna e interattiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Autori e compositori Il metodo di lavoro

Il metodo di lavoro Sic (Scrittura Industriale Collettiva) si basa sulla suddivisione in schede dei vari elementi narrativi: personaggi, luoghi, e così via fino alle vicende. Il secondo elemento è la divisione dei ruoli: da un lato gli scrittori, dall'altro i compositori, che si occupano del montaggio ma non partecipano alla scrittura. Ogni scheda viene compilata in modo

indipendente da tre o più scrittori; il compositore ritira le schede individuali e unisce le parti migliori di ciascuna fino a ottenere una scheda definitiva di qualità superiore. Poniamo che si trovi davanti le due seguenti schede individuali: a) «Le donne, i cavalieri, gli alfieri e i fanti»; b) «Le gesta degli eroi, l'arme, gli amori». Il suo compito sarà creare: c) «Le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori».

Una volta composta una scheda definitiva, prima di passare alla successiva viene resa in lettura agli scrittori perché la facciano propria e posta in un archivio online dove rimane consultabile

i

I curatori

I fondatori del metodo Sic sono lo scrittore Vanni Santoni (Montevarchi, 1978, autore di «Gli interessi in comune», Feltrinelli, e «Se fossi focolare ardere Firenze», Laterza) e Gregorio Magini, 32 anni, sviluppatore web fondatore della rivista «Mostro», autore di racconti

La pratica

Per elaborare il metodo hanno analizzato le principali pratiche di scrittura collettiva — la «staffetta» (in cui ognuno scrive un pezzo) e il wiki (dove tutti agiscono su ogni parte) — con l'obiettivo di superare problemi di omogeneità e i rischi di personalismi

Il libro

«In territorio nemico» esce ad aprile da **minimum fax** nella collana Nichel

ILLUSTRAZIONI
DI FRANCESCA CAPELLINI



Futuristi
Nel 1929 il Gruppo
dei Dieci guidato
da Marinetti pubblicò
«Lo zar non è morto»,
libro giocoso e visionario

Nel 1999
«Q» dei Luther Blisset volò
in testa alle classifiche
e con la diffusione
di Internet diede nuovo
afflato alle opere a più mani

Esperimenti

In aprile uscirà
da **minimum fax**

«In territorio nemico»,
il libro con più autori
al mondo: una bottega
basata sul confronto
e sulla formazione